

Angela Camuso

ROMA Sono colpevoli. Giovanni Scattone, il 9 maggio del 1997, affacciato alla finestra dell'aula 6, ha sparato a Marta Russo, uccidendola. E Salvatore Ferraro è stato il suo complice. È la terza condanna, quella definitiva, per i due ex assistenti universitari di filosofia del diritto dell'università La Sapienza di Roma, teatro di uno dei delitti più assurdi della storia recente. Alle 16 di ieri, dopo sole due ore di camera di consiglio, i giudici della V sezione penale della Cassazione hanno scritto la parola fine all'intricatissima vicenda giudiziaria, riducendo la pena a carico dei due principali imputati - sono state annullate le condanne a sei anni e quattro anni e mezzo inflitte a Scattone e a Ferraro al termine del precedente processo d'appello poi annullato dalla Cassazione, che aveva riconosciuto gli imputati colpevoli anche del reato di detenzione illegale di armi, - e assolvendo l'usciera della facoltà di giurisprudenza Francesco Liparota dall'accusa di favoreggiamento.

DIETRO LE SBARRE

Scattone, 36 anni, condannato per omicidio colposo e porto abusivo di armi a 5 anni e mesi 4 di reclusione e al pagamento di euro 350 di multa, alle 19 circa è stato prelevato dalla sua abitazione all'Eur e condotto prima in Questura e poi nel carcere di Rebibbia: il ricercatore, che deve di fatto ancora scontare 3 anni e 4 mesi di reclusione, avendo già passato 2 anni tra carcere e arresti domiciliari, potrebbe comunque cavarsela con un solo mese di carcere, il tempo necessario per aver diritto alle pene alternative. Resta invece a piede libero, e sarà affidato ai servizi sociali, il 35enne Ferraro, condannato per favoreggiamento e porto abusivo d'arma a quattro anni e due mesi di reclusione oltre che al pagamento di 350 euro di multa: per lui, infatti, gli anni di carcere da scontare sono inferiori ai tre anni, se si considera il periodo che ha trascorso dietro le sbarre e agli arresti domiciliari per le esigenze di custodia cautelare.

«L'impianto accusatorio esce sostanzialmente confermato. Anzi, la sentenza della Cassazione sembra riabilitare il verdetto della Corte D'Assise, il primo espresso sulla morte di Marta Russo. - ha detto con soddisfazione l'avvocato Luca Petrucci, uno dei legali di parte civile - La riduzione

Cinque anni e quattro mesi al primo (erano sei), quattro anni e due mesi al secondo Scattone in carcere a Rebibbia



«Scattone e Ferraro, colpevoli per sempre»

Caso Marta Russo, la Cassazione conferma le condanne dei due ricercatori ma riduce le pene. Assolto Liparota

il condannato

Il ricercatore: «Chiederò la revisione del processo»

ROMA «Non è finita qui. Chiederò la revisione del processo» annuncia Giovanni Scattone subito dopo la pronuncia definitiva della Corte di Cassazione che lo condanna a 5 anni e 4 mesi di reclusione per omicidio colposo. È una decisione «profondamente ingiusta - commenta amareggiato l'imputato - Ho sperato fino all'ultimo nell'assoluzione auspicando una conclusione come quella toccata a Giulio Andreotti. Ma evidentemente non sono così potente. In questa vicenda i giudici si sono accaniti e, nel dubbio, hanno deciso che si doveva condannare con una pena lieve». Ma già si stilano ipotesi su come affrontare le mosse successive. L'imputato, infatti, sta decidendo con i suoi avvocati se sia il caso di costituirsi o se chiedere l'affidamento ai servizi sociali poiché, ribadisce, «nei miei confronti hanno sbagliato». Quanto a Gabriella Alletto, la maggiore accusatrice nel processo Marta Russo, Scattone si è limitato a dire: «Non penso dorma tranquilla, non so come potrebbe. Avrà anche lei una coscienza».



Marta Russo
In alto, Giovanni Scattone mentre esce dalla sua abitazione accompagnato da agenti di polizia in borghese per essere portato in Questura

i genitori

La mamma Aureliana in lacrime «Grazie, è la fine di un calvario»

ROMA «Ringrazio la polizia, ringrazio la procura. È la fine di un calvario». Aureliana Iacoboni, la madre di Marta Russo, ha sussurrato solo queste parole al suo avvocato Luca Petrucci appena saputa della sentenza della Cassazione, quella definitiva. Poi è scoppiata in un lungo pianto liberatorio. «Sono loro i colpevoli. È stato dimostrato, ma non avevamo dubbi». Aureliana e Donato Russo, i genitori della studentessa romana assassinata nel maggio del '97 alla Sapienza. Spiega l'avvocato Luca Petrucci: «La nostra soddisfazione è legata al fatto che si è definitivamente accertato che sono stati loro. Le prove erano forti e non c'erano vizi nella sentenza di condanna. Il fatto storico - prosegue il legale - era già stato accertato in appello. Dunque l'impianto accusatorio ha retto in pieno». «Giustizia è stata fatta. La sentenza ora diventa esecutiva», trionfa da parte sua il «grande accusatore» del caso Marta Russo, il pg Antonio Marini.

la storia

Sei anni di innocentisti e colpevolisti

Maria Zegarelli

È ra il 9 maggio 1997. La notizia arrivò nella casa via radio e con il primo Tg all'ora di pranzo. Avevano colpito una ragazza all'Università. Poi, dopo, si venne a sapere che era stato un colpo di pistola. Che aveva colpito Marta Russo in testa. Sono trascorsi sei anni. Il processo ha segnato profondamente e irreversibilmente la vita della famiglia della giovane ragazza uccisa per sbaglio. Ma ha segnato un prima e dopo per l'Università, per la Facoltà di Giurisprudenza, in particolare. Per quel mondo così «insospettabile», ritrovatosi all'improvviso nella bufera, spogliato di quell'aura che lo aveva sempre avvolto. Tutti dentro l'inchiesta: professori, assistenti, studenti, impiegati. Ognuno con i suoi scheletri nell'armadio: esami svolti da chi non avrebbe dovuto, false testimonianze, cattiverie e invidie. Minacce, ritorsioni. Un mondo, cioè, maledettamente «normale», dove però la normalità a un certo punto era diventata deviazione, con quell'omicidio senza perché. Un prima e un dopo anche per i magistrati che hanno indagato, finiti a loro

volta sotto inchiesta. **Il caso Dreyfuss dei nostri giorni** Si è diviso in due il Paese sul caso Marta Russo, il caso Dreyfuss dei nostri giorni. È arrivato nelle aule del Parlamento, in quelle di Palazzo Chigi, investendo le massime autorità dello Stato. Ma forse ci alcune frasi che più di altre hanno segnato questa storia, quelle intorno a cui si sono arrovelati colpevolisti e innocentisti. Alcune frasi e una persona, Gabriella Alletto, la segretaria dell'Istituto di Filosofia del Diritto, la suupertestimone che prima non ricordava e poi ha ricordato tutto, ogni giorno un particolare di più. 11 giugno 1997: «Voi non mi crederete - dice la donna al procuratore aggiunto Italo Ormanni, mentre

una videocamera nascosta riprende tutto - io non ci sono mai entrata lì dentro. Ma come ve lo devo dire?». E ancora, piangendo, al cognato poliziotto che la accompagnava all'interrogatorio: «Io non ce stavo là dentro. Te lo giuro sulla testa dei miei figli, ha sbagliato la Liparota». Il 7 ottobre del 1998, davanti alla Corte d'Assise, dopo aver raccontato un'altra verità - era nell'aula numero 6, vide Salvatore Ferraro metterli le mani nei capelli, in segno di disperazione, e Scattone ritirare una mano dalla finestra con una pistola in mano - ha di fronte i due assistenti. Dice: «Basta, dovete confessare anche voi e dire quello che avete fatto». Si rivolge a Scattone: «Quella matti-

na ho visto lei, il dottor Ferraro e Liparota». Il suo negare prima, «avevo paura, mi scrivevano lettere minatorie», il suo confessare dopo «avevo un peso sulla coscienza, ora sono serena», il suo interrogatorio in procura, finito in procura, davanti al Csm, per la durezza con cui si era svolto. Una cassetta registrata il cui brogliaccio era finito tra le carte processuali, e quindi nelle mani della difesa, che accusò il magistrato di aver costretto la teste a cambiare versione dei fatti sotto la minaccia dell'arresto. Ecco, è stato allora, che intere pagine di quotidiani e molte trasmissioni televisive, si sono riempite di dibattiti e polemiche. Fin dove si può spingere un inquirente, era la domanda, per indurre un testimone a

dire quello che sa? Della questione fu investito anche l'allora presidente del Consiglio, Romano Prodi, che difinì il video «una cosa gravissima». Indagò il Csm, investito della questione dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. Il pm Carlo La Speranza, in piena bufera, nel corridoio di Palazzo di Giustizia a Roma, con una collega obiettò: «Ho la coscienza a posto. Noi avevamo la certezza che la Alletto mentisse. Avevamo le testimonianze della Lipari e di Liparota». **Testimoni difficili** «La Alletto ha cambiato versione quando è stato arrestato il professor Romano, (direttore dell'Istituto di Filosofia del Diritto, ndr). Lì, nell'istituto di Filo-

safia del diritto, chi si sarebbe mai aspettato di trovare quel muro di omertà?». Il deputato di Forza Italia Marco Taradash ne fece una battaglia personale: fu lui a presentare un'interrogazione a Romano Prodi sulla vicenda del video choc. Berlusconi, sorpreso da quel «è una cosa gravissima» pronunciato dal premier commentò con un sarcastico: «Si vede che la Procura non è della parrocchia di Prodi e della sinistra». Il processo, ad un certo punto, diventò una questione politica. Taradash disse anche che Gabriella Alletto fu ipotizzata da un funzionario della Digos per farle cambiare versione dei fatti. Organizzò una conferenza stampa per raccontare tutto. Gabriella Alletto minacciò di que-

della pena è un fatto puramente tecnico, perché i giudici hanno deciso di accorporare il reato di detenzione abusiva di arma con quello di porto abusivo d'arma. Noi volevamo che fossero trovati i colpevoli. E questo è stato finalmente fatto. Quanto a Liparota, i giudici hanno sostanzialmente trattato la sua posizione come quella di Gabriella Alletto: Liparota ha mentito perché aveva paura di Scattone. D'altra parte, contro l'usciera noi non ci eravamo neppure costituiti parte civile», ha proseguito il legale, che insieme al collega Bruno Andreozzi già dalla precedente sentenza d'appello aveva ottenuto il riconoscimento di un risarcimento di 600 milioni di vecchie lire da destinare alla famiglia della ragazza uccisa.

LA POLEMICA DEI LEGALI

«Volevamo che i giudici scrivessero soltanto tre parole: "sono stati loro", cioè che fosse riconosciuta la responsabilità di Scattone e Ferraro, e questo è avvenuto», è stato il commento del pg Antonio Marini che ha avuto il ruolo dell'accusa nel processo di appello.

Nella sua ultima requisitoria il magistrato aveva chiesto alla corte di condannare Scattone a ventidue anni di carcere per omicidio volontario e porto abusivo d'armi: «Non ci interessa che i giudici non abbiano riconosciuto il dolo - ha proseguito Marini - Giustizia finalmente è fatta». Scattone, nonostante la condanna, potrebbe tornare comunque a insegnare al termine della pena: la sentenza, infatti, lo ha risparmiato dall'interdizione perpetua dai pubblici uffici a cui invece lo aveva condannato la precedente Corte.

«Una magra consolazione», ha detto uno dei difensori del ricercatore, l'avvocato Francesco Petrelli.

Più dura la reazione dell'altro legale di Scattone, Livia Russo: «Giovanni è stato trattato peggio di un terrorista», ha sbottato il legale dopo l'arresto lampo da parte dei poliziotti della squadra mobile dell'ex assistente universitario, che pure si era detto pronto a costituirsi già da oggi in caso di condanna.

«È chiaro che è una mossa per sbattere in piazza l'assassino - ha proseguito Livia Russo - Questo dà la misura dei gesti plateali e di come tutto questo processo si sia svolto per ragioni di audience. Non dimentichiamo che Scattone è stato condannato per omicidio colposo. Non gli hanno nemmeno dato il tempo di prepararsi».

L'accusa: «Volevamo che i giudici scrivessero solo tre parole: sono stati loro. E ciò è avvenuto»

relarlo. Il processo era in corso, nell'aula del tribunale. Ma lo era anche fuori. In quelle della politica. L'inchiesta ha sollecitato la penna di molti giornalisti e scrittori: sono stati pubblicati molti libri al riguardo, per lo più da innocentisti. I quotidiani hanno fatto scendere in campo le loro firme più prestigiose per parlare dell'omicidio di Marta Russo. La cronaca ha fatto il suo dovere, a volte andando a verificare piste che sembravano poco convincenti, trovando ulteriori testimonianze. Sollevando dubbi, laddove ce n'erano. Il fatto che più di ogni altro spiazzava erano quelle due facce pulite, di quei due ragazzi che potevano essere i figli di ogni buona famiglia italiana, con un futuro brillante davanti, che ogni madre avrebbe voluto vedere al fianco della propria figlia, accusati di aver ucciso una ragazza, che sarebbe potuta essere la propria figlia, per un gioco, per una leggerezza. Ieri la Cassazione ha detto la sua ultima parola sull'inchiesta. Giovanni Scattone è già in carcere. Ma non sarà questa sentenza a porre fine al dibattito.

Show del senatore di Forza Italia che ha chiesto l'acquisizione dei tabulati delle sue telefonate: «Tanto sono carta straccia». Il 22 il Tribunale si pronuncerà sulle richieste dell'imputato e dei pm

Mossa a sorpresa di Dell'Utri, slitta la chiusura del processo

PALERMO «In questo processo non c'è un c...», dice ai giornalisti il senatore Marcello Dell'Utri, all'uscita dell'aula giudiziaria di Palermo per spiegare la mossa a sorpresa con cui ha chiesto al Tribunale di acquisire i tabulati delle sue telefonate da parlamentare dopo che i giudici, applicando il «lodo Schifani», le avevano escluse dal dibattimento. «Non c'è nulla e non ci può essere nulla sui tabulati - ha detto Dell'Utri - per me sono carta straccia e per questo non ho timore che vengano acquisiti». Timori o no dell'imputato, i pm Antonino Ingroia e Domenico Gozzo avevano già pronta la contromossa, una eccezione di incostituzionalità ad una appendice del «Lodo Schifani» per utilizzare contro il

senatore di Forza Italia sia i tabulati che le dichiarazioni del consulente tecnico Gioacchino Genchi, che aveva ricostruito i flussi dei contatti telefonici fra il parlamentare ed esponenti mafiosi. Per questo, il processo, che oggi con la testimonianza del giornalista Lino Jannuzzi doveva chiudere la sua fase istruttoria per avviarsi alla conclusione con la requisitoria e le arringhe difensive, è slittato al 22 dicembre, data in cui il Tribunale si pronuncerà sulle richieste dell'imputato e dei pm.

La proposta di istituire una commissione che indaghi sulla gestione dei collaboratori di giustizia e la stabilizzazione del «41 bis» sono stati i punti centrali della deposizione di Jannuzzi, citato dalla difesa in seguito alle trascrizioni di alcune intercettazioni nelle quali veniva chiamato in causa da presunti mafiosi. Il medico Salvatore Aragona, arrestato lo scorso giugno per concorso in associazione mafiosa, parlando con il boss Giuseppe Guttadauro, si vanta di avere numerose amicizie, come quella col senatore Dell'Utri e sostiene di poter contattare il giornalista Lino Jannuzzi per «offrirgli» spunti di riflessione sulla legislazione antimafia. Il senatore, rispondendo alle domande dell'avvocato Roberto Tricoli, ha detto di non aver mai conosciuto Aragona. Nella conversazione intercettata il 9 aprile 2001 Aragona commentava con Guttadauro l'elezione di Dell'Utri al Parlamento europeo. Entrambi sosteneva-

no che dopo il voto «non si era più fatto vedere». Aragona aggiungeva che il segretario di Dell'Utri si sarebbe offerto come tramite per fargli ottenere un appuntamento con Lino Jannuzzi. Fantasie dei boss? Ingroia ha ricordato al teste che in un articolo pubblicato da «Il Velino» il 12 luglio 2001, Jannuzzi proponeva l'istituzione di una commissione parlamentare sulla gestione dei pentiti. «Ed è una data vicina a quella in cui i carabinieri registrano il dialogo fra Aragona e Guttadauro» ha ricordato Ingroia. «La proposta di una commissione sui pentiti - ha risposto il giornalista - nasce sullo scetticismo e l'inefficienza della Commissione antimafia».

m.t.

Altro che sicurezza: c'è un satellite «spento» sulla Salerno-Reggio

ROMA Dopo la barbara uccisione del piccolo statunitense Nicholas Green sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, il ministero dell'Interno nel 1999 elaborò un progetto per garantire sulla A/3 le maggiori condizioni di sicurezza possibile nella prevenzione di fatti criminali. Il progetto, basato su sofisticati mezzi tecnici e su collegamenti stabili garantiti da un satellite, riusciva ad assicurare il massimo controllo alle pattuglie in servizio lungo il tratto autostradale. Ma dal luglio scorso, il sistema di controllo è fermo e la copertura satellitare è spenta: la società «Telespazio» non fornisce più l'assistenza tecnica necessaria alla polizia per seguire con il sistema «gsm» le autovetture in movimento sulla Salerno-Reggio

Calabria. Il motivo? sembra che tutto derivi dalla mancanza di fondi (circa 2 milioni di euro l'anno). Lo fanno presente al governo - in un ordine del giorno allegato alla Finanziaria e presentato alla Camera - Luciano Violante, Marco Minniti e Walter Tocci dei Ds. «Considerato che il pericolo di azioni terroristiche - si legge nell'ordine del giorno che verrà preso in esame prima del voto finale sulla legge finanziaria - e la più generale attività di contrasto nei confronti della criminalità, impone la piena utilizzazione di tutti gli strumenti tecnologici di controllo», i firmatari impegnano il governo a «reperire le risorse necessarie» per il funzionamento del controllo satellitare.